

Un Airbus A300, a causa della fitta nebbia, è precipitato su alcuni edifici mentre stava atterrando

Taiwan, aereo si schianta sulle case Più di 200 muoiono carbonizzati

Non ci sono superstiti fra i passeggeri del velivolo, fra cui figuravano cinque stranieri ma nessun italiano. Sette morti anche fra le persone a terra. Si tratta del quinto grave incidente in dodici anni per la compagnia di bandiera taiwanese.

TAIPEI. Duecentotré morti è il tragico bilancio del disastro aereo avvenuto ieri, a causa della fitta nebbia, nelle vicinanze dell'aeroporto della capitale taiwanese di Taipei. Dopo l'impatto del velivolo al suolo, chi è accorso per portare aiuto agli eventuali sopravvissuti si è trovato di fronte ad uno spettacolo infernale: rottami fumanti, poveri brandelli sparsi di membra umane e corpi completamente carbonizzati. Uno spettacolo che non lasciava dubbi sulla portata del disastro e sulla possibilità di salvare in extremis qualche superstite.

L'incidente dell'Airbus A-300 della China Airlines, la compagnia di bandiera di Taiwan, che portava soprattutto turisti di ritorno da una vacanza a Bali, è avvenuto ieri sera intorno alle 20 (le 13.09 ora italiana). L'aereo è precipitato mentre cercava di atterrare. Si sarebbe schiantato nell'impatto contro alcuni edifici situati fuori del perimetro aeroportuale. Al momento della tragedia cadeva una fitta pioggia e la zona era avvolta dalla nebbia. Prima dell'incidente, il comandante aveva già tentato un atterraggio, in terroro a causa della scarsa visibilità. E così, dopo aver toccato il suolo, il velivolo non ha potuto interrompere la sua corsa cieca. E, cadendo e incendiandosi, non ha potuto evi-

tare di investire anche alcuni edifici che costeggiavano la pista di atterraggio (causando la morte di sette persone, cinque delle quali si trovavano a bordo di un'automobile). Infine, raggiunta la pista dell'aeroporto Chiang Kai Shek, a quaranta chilometri da Taipei, è esploso. «C'è stata una fortissima esplosione e poi una grande luce» ha raccontato un testimone. «Giudicando da quello che si può vedere sulla pista - ha detto subito dopo il disastro un controllore di volo dell'aeroporto - visone scarse possibilità che qualcuno sia sopravvissuto». «È una scena infernale, dell'aereo non si riesce a riconoscere neanche la carlinga», ha commentato il corrispondente a Taiwan della Cnn accorso sul posto.

L'aereo, proveniente da Bali, aveva a bordo centottantadue passeggeri, compresi cinque persone con un nome occidentale (le cui generalità nella serata di ieri non erano ancora state rese note) e quindici membri dell'equipaggio. Tra i passeggeri si trovavano numerosi stranieri, ma nelle liste non risultava alcun nome italiano. È certo invece che a bordo avevano viaggiato anche il governatore della Banca nazionale di Taiwan, Shu Yuang-tung, con la moglie ed altri dirigenti dell'istituto, di ritorno da un vertice economico che si era tenuto a Bali.

Durante le prime operazioni di soccorso, i vigili del fuoco hanno recuperato tra i rottami brandelli umani e molti corpi completamente carbonizzati.

Per la compagnia aerea taiwanese, quello di ieri è il quinto grave incidente in dodici anni. Il più grave avvenne nel 1994, quando sempre un Airbus A300 si schiantò contro una montagna in Giappone, causando la morte di 264 persone. Intanto, il portavoce del governo di Taipei, C.J. Chen, ha dichiarato alla tv che le autorità stanno istituendo una squadra di investigatori che dovrà chiarire le cause della tragedia. L'Airbus precipitato era un modello A300-600, consegnato dall'azienda aeronautica alla compagnia di bandiera nel dicembre del 1990. L'aereo era abbastanza vecchio, se si considera che, alla fine del mese scorso, aveva già effettuato ben 8.800 voli per un totale di ventimilasettecento ore di volo. Nella serata di ieri il consorzio aerospaziale europeo, di cui fanno parte Aerospaziale (Francia), Dasa (Germania), British Aerospace (Gran Bretagna) e Casa (Spagna), ha annunciato di aver messo a disposizione delle autorità taiwanesi una squadra di tecnici per offrire «un'assistenza tecnica completa alla commissione che indagherà sul disastro».



Le case distrutte dall'aereo precipitato a Taiwan Kwong/Reuters

Pace a rischio in Ulster, oggi la decisione sull'esclusione del partito nazionalista per due omicidi firmati dall'Ira

Blair chiede l'espulsione dello Sinn Fein dal negoziato Adams protesta: «È ingiusto, andremo in tribunale»

Si riaccende la tensione tra i gruppi paramilitari. Protestano i cattolici: «La cessazione delle ostilità dell'Irish Republican Army rimane intatta. Noi veniamo espulsi solo per volere degli unionisti che non vogliono una soluzione di pace». Hume: «Così si torna indietro».

LONDRA. Il governo inglese ha richiesto l'espulsione del partito Sinn Fein, l'ala politica dell'Ira, dai colloqui in corso a Belfast per trovare una soluzione al conflitto nordirlandese. La ministra britannica per l'Irlanda del Nord Mo Mowlam ha agito dopo che la polizia dell'Ulster ha accusato l'Ira dell'assassinio di due persone la settimana scorsa. L'espulsione rende impossibile il buon esito dei negoziati che dovrebbero finire in maggio. Senza la partecipazione dello Sinn Fein che ottiene circa il 16% di voti nell'Ulster, è impensabile che si possa pervenire ad un accordo di pace soddisfacente, specie nei riguardi dei cattolico-repubblicani che rischiano di non sentirsi democraticamente rappresentati.

Per i governi di Londra e Dublino l'espulsione è un passo indietro. Volevano essere in grado di sottoporre ai partiti ammessi ai colloqui una formula riassuntiva di soluzione politica entro la fine d'aprile, ovvero con qualche settimana d'anticipo sulla visita che il presidente Clinton intende fare a Belfast. Clinton è atteso in Europa in maggio per il vertice eco-

nomico del G8. L'esclusione dello Sinn Fein mette in dubbio sia l'esito dei colloqui a Belfast che la sosta di Clinton nell'Ulster. Ma, peggio ancora, riaccende la tensione tra i gruppi paramilitari con la possibilità di una ripresa del terrorismo. La Mowlam ha chiesto l'espulsione dopo essersi consultata sia con Dublino che con Washington. Uno degli uomini uccisi sarebbe stato vittima della Daad (Direct action against drugs), l'altro dell'Ira vera e propria. La Daad - azione diretta contro la droga - opera da circa quattro anni. Sarebbe composta da militanti dell'Ira che puniscono o, in casi estremi, uccidono, spacciatori di droghe pesanti. L'altro uomo assassinato, Bobby Dougan, era notoriamente legato ad un gruppo paramilitare protestante. A seguito di questi episodi, la polizia dell'Ulster ha arrestato tre uomini legati all'Ira. La Mowlam ha dovuto far rispettare i regolamenti sottoscritti dai partiti che partecipano ai colloqui di pace sotto la presidenza del senatore americano George Mitchell. Una clausola proibisce il ricorso alla violenza da parte delle formazioni paramilitari

clandestine che in taluni casi gli stessi partiti rappresentano.

Lo Sinn Fein ha sempre saputo che la sua partecipazione ai colloqui dipende dalla cessazione di ogni forma di violenza da parte dell'Ira. Il mese scorso il partito Udp, Ulster Democratic Party, è stato espulso dai colloqui proprio perché la sua ala armata aveva ammesso d'aver ucciso dei cattolici. Il presidente dello Sinn Fein, Gerry Adams, ha tuttavia trovato ingiusta l'espulsione ed ha messo in dubbio la validità delle prove raccolte dalla polizia dell'Ulster. Ha detto che negli ultimi mesi i paramilitari unionisti hanno ucciso undici cattolici. Solamente tre omicidi sono stati attribuiti all'Ulster Freedom Fighters che è l'ala armata dell'Udp. Gli altri omicidi, ha aggiunto Adams, non sono stati sufficientemente investigati dalla polizia. Chi erano i mandanti? Adams ha precisato: «La cessazione delle ostilità dell'Ira rimane intatta. Noi dello Sinn Fein veniamo espulsi solo perché ancora una volta uomini politici unionisti come David Trimble dell'Ulster Unionist Party riescono a far pressione sul governo britan-

nico e ad ottenere quello che vogliono: il fallimento dei negoziati». Lo Sinn Fein ha consultato degli avvocati in vista di presentare ricorso contro l'espulsione in un tribunale civile. Da parte sua John Hume, il leader dell'Sdip, Socialist democratic labour party, che cinque anni fa, insieme ad Adams, elaborò la prima bozza di una soluzione politica negoziata - idea poi sviluppata e presentata in forma diversa dai governi di Londra e Dublino - ha ribadito che l'unico modo di procedere con speranze di successo è di avere «tutti i partiti inclusi nei colloqui». Intanto dietro le quinte continua a muoversi il governo americano che ha una formidabile portavoce a Dublino, l'ambasciatrice Jean Kennedy, dell'omonima famiglia. La Kennedy è stata recentemente accusata in un libro di aver favorito Adams. È possibile che l'esclusione dello Sinn Fein possa durare solo 4 settimane, in tempo per poter celebrare a New York la festa di San Patrizio con visita di Adams alla Casa Bianca.

Alfio Bernabei

Bosnia, Plavsic destituisce il capo dell'esercito

La presidente della Repubblica serba di Bosnia, Biljana Plavsic, ha destituito ieri il generale Pero Colic, capo di stato maggiore dell'esercito dei serbi di Bosnia e ha nominato al suo posto il generale Momir Talic. Il generale Colic aveva sostenuto gli ultranazionalisti di Pale (sud della Bosnia), fedeli all'ex leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic. Comandante del primo corpo d'armata della Entità serba di Bosnia, Talic si era scontrato con la presidenza l'anno scorso.

Alfio Bernabei

nell'intervista. Faceva della guerra una tragica necessità, non un obiettivo, non una scelta, uno scopo della vita.

Però Giap, nella sua scala di valori, metteva al primo posto la vittoria e poi tutto il resto. E infatti vinse. Un milione quattro presidenti americani: Kennedy, Johnson, Nixon e Ford. È vero che Giap se ne infischia della vita dei suoi uomini e che gli interessava solo il successo militare e politico? Lui, ieri, nell'intervista a Ettore Mo e a Milena Gabanelli, lo ha negato. Ha detto che piangeva quando morivano i suoi soldati. Chissà se è vero, non lo sapremo mai.

E forse non sapremo mai, con certezza, nemmeno un'altra cosa: se la resistenza vietnamita e la disfatta militare americana - diciamo pure l'opera di Giap e di Ho Chi Min - fu un bene o un male per l'umanità. Se ritardò la caduta dei regimi fascisti filo-americani in America latina e in Europa, se ritardò l'ottantennio, cioè la fine dell'equivoquo sul comunismo reale, se ritardò una fase nuova di liberazione dell'uomo.

O se invece frenò il capitalismo selvaggio, il razzismo dei bianchi, l'imperialismo dilagante, e costrinse l'occidente a battere con sempre maggior determinazione la via moderata e riformista. Lo sono per questa seconda ipotesi.

Piero Sansonetti

Si andrà di nuovo alle urne il 22 febbraio

Attentati e scontri per le elezioni in India Assaltati alcuni seggi ventuno i morti

NEW DELHI. Attentati e incidenti, con un bilancio complessivo di almeno ventuno morti, hanno turbato la prima delle quattro giornate elettorali ieri in India. L'immenso paese è noto per essere la più popolosa democrazia al mondo, ma ciò non impedisce che gli appuntamenti con le urne siano regolarmente contrassegnati da lutti e violenze su vasta scala.

Il Bihar, l'Andhra Pradesh, l'Uttar Pradesh e l'Assam, sono i quattro Stati dell'Unione indiana in cui si è concentrato il grosso degli episodi di sangue. Nel Bihar, che negli ultimi tempi era stato teatro di feroci lotte fra milizie foraggiate dai latifondisti e bande armate che si appoggiano alle caste inferiori, ieri sono entrati in scena i guerriglieri di diversi gruppi di ispirazione maista. Secondo le autorità sono loro i responsabili di scontri a fuoco con fazioni rivali ed esplosioni di ordigni che hanno fatto nel solo Bihar tredici morti, nonché di numerosi attacchi a seggi elettorali, per saccheggiare urne e schede.

Ha votato la metà circa dei 270 milioni di cittadini interessati dalla prima tornata. I restanti 330 milioni andranno alle urne il 22 e 28 febbraio ed il 7 marzo. Lo scrutinio inizierà solo alla fine dell'intero processo, ma le previsioni generali, sulla base dei sondaggi prelettorali, attribuiscono la vittoria al Bharatiya Janata (Bjp), il partito degli integralisti indu. Non sarebbe una novità. Era già accaduto due anni fa. Anche stavolta però la loro potrebbe essere una vittoria di Pirro. Molto difficilmente infatti supereranno la soglia del cinquanta per cento dei seggi, e per poter formare una coalizione di

governo dovrebbero trovare l'appoggio di qualche partito regionalista. Il che non è garantito né sul piano politico, né su quello numerico. Il rischio dunque è che il paese si ritrovi con un Parlamento nuovamente incapace di esprimere una maggioranza di governo stabile, cioè nella stessa situazione che ha portato alla fine anticipata della legislatura, nel momento in cui il Congresso ha ritirato l'appoggio esterno al governo del Fronte unito, un'alleanza di forze di centro e di sinistra con alcuni gruppi regionali.

Due anni fa il Bjp ottenne 193 deputati, il Fronte unito ne ebbe 177. Il Congresso dovette accontentarsi di 144, il peggior risultato della sua storia. Uno dei motivi di interesse di questa consultazione sta proprio nella misura della riscossa di cui quest'ultimo partito sarà capace. Tutti i sondaggi la danno per sicura, ma nessuno prevede che il Congresso possa giungere ad insidiare il primato del Bjp. A capo del Congresso da alcuni mesi si è messa la vedova italiana di Rajiv Gandhi, Sonia Maino.

Rompendo un lungo periodo di estraneità alla politica, Sonia ha ceduto alle pressioni di una parte del partito ed è scesa personalmente in campo a guidare la campagna elettorale. Non ha accettato di candidarsi, ma si è impegnata a fondo, partecipando a decine di comizi in tutto il paese. Secondo molti osservatori il recupero di consensi popolari da parte del Congresso è in gran parte dovuta al suo ruolo. L'elettorato deluso dal Congresso ha ritrovato il tipo di leadership carismatica che non aveva più avuto dall'assassinio di Rajiv Gandhi in poi.

PRIMO PIANO EDITORI RIUNITI

Mario Agostinelli
Carla Ravaoli
Le 35 ore
La sfida di un nuovo tempo sociale
pagine 96 - lire 15.000

Franco Stefanoni
Manicomio Italia
Inchiesta su follia e psichiatria
prefazione di Giuseppe Dell'Acqua
pagine 240 - lire 20.000

Nino Galloni
L'occupazione tradita
Come il capitalismo affossa il mercato
pagine 96 - lire 15.000

In preparazione della Conferenza Nazionale delle Lavoratrici e dei Lavoratori del Pds

Incontro nazionale con i delegati del settore agro-alimentare

Promosso dall'Area Lavoro del Pds

Introdurrà:
Sandro Schmid

Parteciperanno:

Gian Franco Benzi, Roberto Borroni,
Fiorella Ghilardotti, Alfiero Grandi,
Giorgio Napolitano, Carmine Nardone,
Carlo Smuraglia

Roma, martedì 24 febbraio 1998 - ore 15.00
Direzione del Pds, salone del V piano
via delle Botteghe Oscure, 4



È previsto che l'incontro termini nella tarda serata

Mosca, un altro generale contro Eltsin

Un altro generale russo è entrato in politica contro il presidente Boris Eltsin. La nuova recluta dello schieramento dei generali ostili ai piani del Cremlino per ridimensionare l'ex Armata Rossa è un personaggio di primissimo piano: Igor Rodionov, 61 anni, ministro della difesa fino al maggio scorso. Poi è stato bruscamente silurato da Eltsin con parole sprezzanti che, pronunciate in diretta tv, sono state prese come un affronto da migliaia di alti ufficiali. L'ex ministro è ora candidato a un seggio di deputato della Duma in un'elezione suppletiva, il 12 aprile a Mosca. Se sarà eletto, avrà una tribuna per appoggiare il movimento di cui già fa parte.

Dalla Prima

Giap, generale...

no, probabilmente francese: «Giap, Giap...». Forse per esigenze di ritmo, dimissività.

Ci ho messo qualche mese a capire che Giap era una persona in carne e ossa, era il nome di un grande generale vietnamita e di un eroico combattente comunista: Vo Nguyen Giap. E poi seppi che Giap aveva già collezionato moltissime vittorie, aveva mandato alla disfatta il potente esercito francese negli anni cinquanta e ora stava mettendo nel sacco gli americani di Lyndon Johnson e del generale Westmoreland. I «berretti verdi».

Ho ripensato a quelle corse di noi studenti nelle vie del centro di Roma, ieri, quando ho letto sul «Corriere della Sera» e poi ho visto in Tv l'intervista a Giap. Il mitico Giap è ancora vivo e lucido. Oggi ha 87 anni, allora ne aveva nemmeno 60 ma era già un grande vecchio.

A pensarci bene Giap ha moltissime caratteristiche assolutamente uniche. Uniche nella storia del 900. Giap è l'unico generale, di ogni tempo, che può dire: «Io ho sconfitto sul campo l'eserci-

to degli Stati Uniti d'America». L'America, prima del Vietnam, non aveva mai perso una guerra, e non ne ha più vantare - vivente - un monumento che è stato innalzato in suo ricordo in una piazza di Hanoi.

Quanto sono lontani i tempi nei quali noi gridavamo il nome di Giap per le strade, e i ragazzi americani - cito una scena di un documentario di Jean Luc Godard - si fronteggiavano in gruppi contrapposti davanti alla Casa Bianca: un gruppo, coi capelli lunghi e i pugni chiusi, gridava: «peace-peace-love-love», pace e amore; e l'altro, vestito borghese, giacche e cravatte, rispondeva spietato: «Bomb Hanoi, bomb Hanoi...», bombardate Hanoi.

Giap per noi di quella generazione è stato il contrario di Che Guevara. Diciamo il superamento di Che Guevara. Da questo punto di vista, forse, la sua figura qui in occidente ha svolto una funzione negativa. Che Guevara era l'idea e basta, era l'amore, era lo slancio, era la rivolta contro l'ingiustizia, senza compromessi, senza tattiche. Che Guevara aveva perso, e perciò era grande. Che Guevara era stato ucciso, e perciò era grande.

Giap segnò il passaggio del movimento dalla sua fase romantica a quella aggressiva. Sorsero i gruppi stalinisti, in quel periodo. Qualcuno di noi inneggiò a Stalin, molti a Mao. Giap non era Stalin, certo, e lo si è visto bene ieri